

# “Il Mulo n°42”

Notiziario del Gruppo Alpini di Venezia  
Anno 25, Numero 42 - Giugno 2014



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI  
SEZIONE DI VENEZIA  
GRUPPO ALPINI DI VENEZIA  
“S. TEN. GIACINTO AGOSTINI”

## “CAPOSALDO DI UKRANSKA BUILOWO, MEDIO DON, RUSSIA”

(DICEMBRE '42 - GENNAIO '43)

Ukranska Builowo è un villaggio sul Don ma non so bene dove perché la steppa è grande come il mare ed io non avevo carte.

Ricordo che verso nord c'era Voronesh, duramente contesa fra Russi e Tedeschi sin dall'inizio dell'estate, mentre a sud il fronte si allungava verso Stalingrado per la quale si combatteva da tempo con estrema ferocia e senza risparmio di forze.

Non posso dire comunque

se dall'una città o dall'altra noi distavamo cento chilometri, o duecento e anche più, perché in quelle pianure sconfinite ci sentivamo completamente sperduti e sulla immensa linea del fronte ogni punto era uguale.

Del resto il luogo non ha importanza anche se fra i Russi che lo attaccavano tesi ormai verso la vittoria finale e gli Alpini che lo difendevano sfiduciati isolati e con la visione della tragedia che li atten-

deva, si svolsero dei combattimenti oltre il limite, direi, delle possibilità umane. Ma si trattava soltanto di un piccolo caposaldo presidiato da tre squadre fucilieri, una mitragliera ed una mortai da 45, la cui storia è senza interesse dal punto di vista militare.

Tuttavia io penso che possa essere ricordata la vita e l'angoscia di quegli uomini che senza ormai più speranza si batterono



con silenziosa decisione per respingere le ondate di attacco e volgersi poi a occidente, verso l'immenso spazio che li divideva dalle loro famiglie, e camminare e combattere fino alla morte ma sulla via del ritorno. Io ero l'ufficiale che comandava il caposaldo.

Avevo finito l'università ancora prima di vestire la divisa e mi credevo maturo.

Ma fu soltanto in quelle ore aspre e disperate trascorse nel villaggio sul fiume che, dagli Alpini, imparai quanto non è scritto sui libri e nacque in me il principio di una nuova vita. Ed è con un sentimento profondo di riconoscenza e di affetto per i miei uomini che provo a rievocare quel periodo: è alla loro memoria che dedico queste pagine.

Noi fummo inviati a rilevare il caposaldo nella notte del 9 dicembre, molto tardi cioè, quando i Russi avevano già sfondato a sud e la nostra tragedia si era ormai delineata. Ma i Tedeschi e gli alti comandi italiani non vollero comprenderla.

Eravamo di secondo scaglione nel settore di Datscha, qualche diecina di chilometri più a monte sul fiume, dove il fronte aveva ancora una certa solidità.

I reggimenti alpini erano infatti schierati con due battaglioni sul Don e uno più dietro, in riserva: c'era quindi sul posto una discreta massa di manovra. Però un giorno che mi ero allontanato dalla linea per andare in un kolkhos molto lontano a comprar della roba, mi ero stupito di non vedere per quanto girassi niente di pronto. Soltanto comandi, uffici e piantoni spuntavano fuori ad ogni pretesto: gente ben nutrita e molto sicura di sé, talvolta ar-

rogante, che sembrava concepire la guerra come una faccenda di bolli e di firme e credeva fermamente in una prossima vittoria perché leggeva i giornali. Noi del fronte invece temevamo l'inverno e l'attacco imminente, ma ogni uomo sapeva di poter contare su chi gli stava a fianco ed ogni reparto sull'altro vicino. L'ordine di cambiare settore ci venne senza preavviso. Ricordo che stavo facendo una corvée col plotone a trasportare pali, di notte, a favore di una compagnia del Verona che era sul Don. Una di quelle notti fredde per l'inverno già avanzato e il vento che sempre soffiava lungo il fiume portando sul viso uno strato doloroso di neve sottile: nel cielo le stelle di un candore spietato sembravano fatte di ghiaccio.

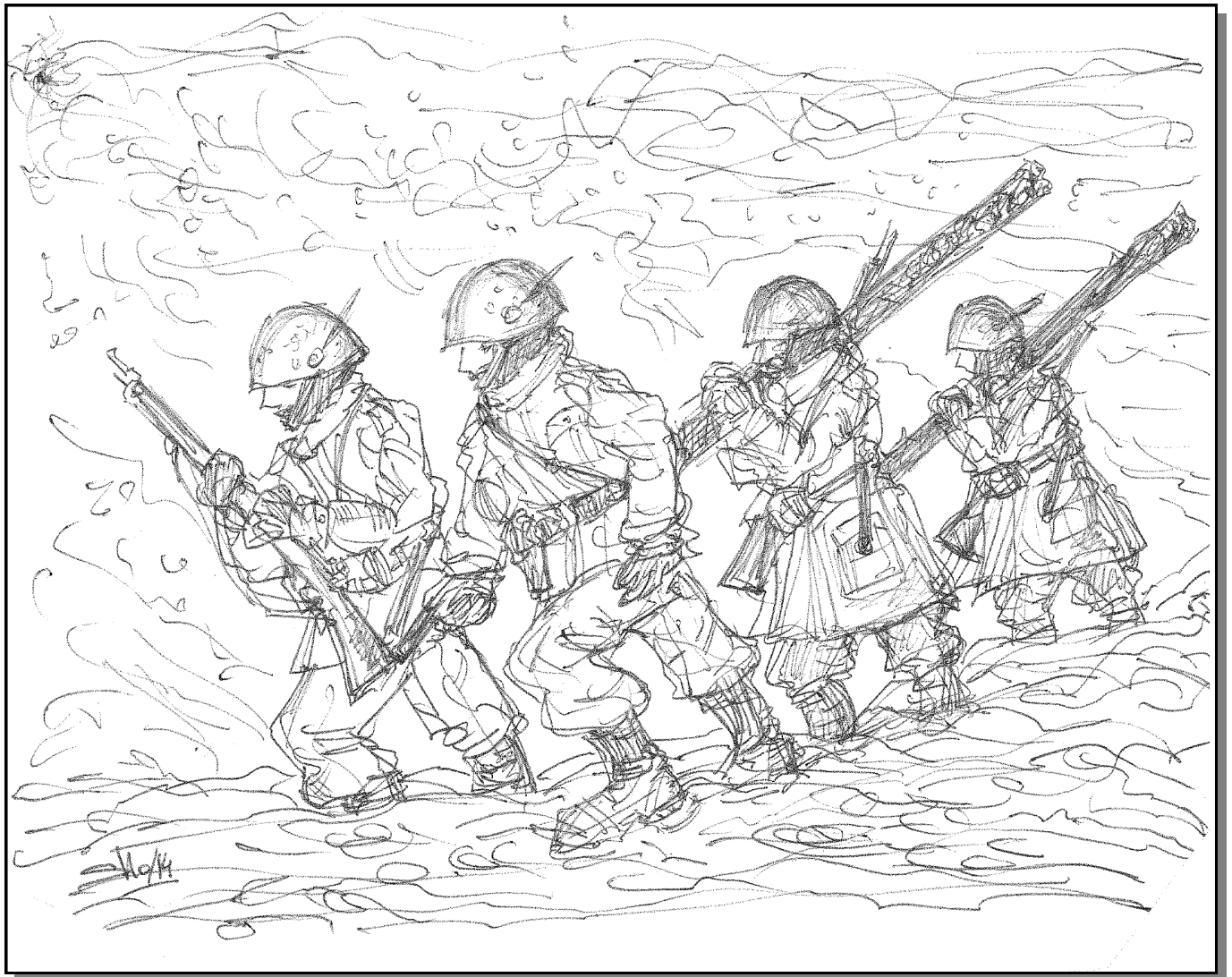
Il plotone era formato per la maggior parte da reclute venute di recente a colmare i vuoti lasciati da un combattimento che in un giorno solo il 1° settembre, aveva causato al mio battaglione più morti e feriti di tutta la campagna di Grecia. Erano arrivate senza nessun addestramento, senza nessuna idea della guerra, come bambini spauriti. Allo stesso modo del resto di quelle partite prima di loro.

Dovendo attraversare una zona battuta talora dalle pattuglie russe, tirai fuori i vecchi del plotone, una diecina circa, e li misi in testa in coda e dai lati con le armi pronte: le reclute cariche di pali camminavano nel mezzo col fucile in spalla.

Passammo accanto ad una tenda vuota e mi venne da ridere amaro perché sapevo la storia.

Un sottotenente giunto dall'Italia pochi giorni prima, in attesa che gli scavassero una

buca nel terreno gelato era andato a piantare la tenda il più vicino possibile al Don, forse in segno di conquista, con una grande asta davanti e la bandiera in cima. Per un paio di notti aveva dormito tranquillo nel sacco a pelo sognando magari la madrina di guerra e imprese gloriose. Poi una pattuglia russa era passata a poca distanza e buon per lui che non lo avevano visto. Da allora tenente e bandiera si erano spostati più indietro: rimaneva soltanto la tenda. Camminavo in silenzio lungo un cammino abbandonato e quasi ricolmo di neve che mi serviva di guida, avendo a fianco uno dei vecchi più fidi, il "Bogia" Pintossi, e pensavo a tante cose. D'un tratto la raffica secca di un parabellum ruppe il silenzio, ma era lontana. Mi volsi a Pintossi: Bogia, torniamo a vedere cosa fanno le tube. Si erano tuffate nel cammino, quasi tutte con la testa cacciata giù in basso fra la neve e il sedere in alto, voltato dalla parte del fiume dov'era venuta la raffica: facevano pena. Pintossi, che parlava di rado, mi disse: "Signor Tenente, sono dei bei delinquenti a mandare in guerra dei ragazzi così". Poco dopo ripartimmo, questa volta però con le reclute avanti da sole perché si arrangiassero a imparare alla svelta. Già s'intravedeva il culmine del costone sul quale dovevamo costruire la postazione per una pesante, col materiale che stavamo portando, quando ci raggiunse un Alpino del plotone comando. Ordine di rientrare subito in compagnia, signor Tenente, lasci stare tutto. Uno dei vecchi bestemmiò sottovoce.



Da quando eravamo in Russia, da mesi, non si faceva che dar mano a un lavoro, ricevere l'ordine di spostarci, marciare e riprendere un altro lavoro. Arrivammo nel bosco dove era sistemata la compagnia quando ormai la mezzanotte era passata da molto. C'era un gran movimento, tutti erano fuori dai ricoveri e caricavano sulle slitte gli zaini, il materiale e le armi pesanti. Mi presentai al Capitano. C'è stato uno sfondamento a sud, mi disse, e coi battaglioni di riserva hanno formato dei gruppi mobili che vanno a prendere il posto della Julia. La Julia, che è la più vicina allo sfondamento, si porta a chiudere il buco. Partiamo appena sei pronto. Poco dopo iniziammo la marcia

staccandoci dal Don quando ancora era buio perché i Russi non si accorgessero del movimento. Poi volgemo a sud, paralleli al fiume, e camminammo tutto il giorno seguente. Faceva tanto freddo che non ci fermammo mai, per non gelare, e mangiammo camminando scatoletta e galletta.

Pareva che il Comando battaglione facesse trovar pronto in qualche posto un caffè, un brodo, qualcosa di caldo, ma non ci fu niente. Gli uomini, stanchi, camminavano in silenzio. Nemmeno la strada sapevamo bene. Io avevo lasciato il plotone al mio Sergente, Minelli, e con gli sci andavo avanti e indietro come un cane da caccia per guidare la

compagnia.

Dopo che la notte era scesa di nuovo, incrociammo un battaglione della Julia mentre veniva caricato sugli autocarri. Minelli mi venne vicino e disse piano, in modo che sentissi io solo: " Signor Tenente, se li mandano in camion li portano a morire come noi il 1° settembre. Se no, agli Alpini, li fanno andare sempre a piedi ". Non lo so Minelli, risposi, ma toccherà il duro anche a noi e bisogna esser pronti. Verso le nove di sera arrivammo in un folto bosco dove c'erano grandi ricoveri. Gli uomini, appena assegnati i posti, si buttarono giù sfiniti. Stavo cercando anche io di sistemarmi per la notte quando il Capitano mi fece chiamare.

---

Sei l'ufficiale più vecchio di Russia, disse, e devo chiederti di andare questa notte stessa a riconoscere il settore che noi rileveremo domani sera. Ti ho fatto preparare del caffè. Bevvi il caffè a lunghi sorsi fino a riempirmi lo stomaco, quindi misi di nuovo gli sci e partii con una guida dell'altra compagnia. La neve secca e battuta era molto scorrevole. Correndo silenziosi e veloci come fantasmi, in poco tempo giungemmo ad Ukranska Builowo.

**Cristoforo Moscioni Negri**  
**Tenente nella 55<sup>a</sup> Comp. del Btg. Vestone**  
**6° Rgt. Alpini - Divisione Tridentina**  
**(dal libro "I Lunghi Fucili")**

---



## **“IL PELMO: CAREGON DEL PADRETERNO”**

Il Pelmo è una delle poche cime dolomitiche il cui nome compare documentato già molti secoli addietro, addirittura nel 1279 come Saxo Pelvi o Pelf.

Ciò è sicuramente dovuto al fatto che il gigantesco pilastro funge da confine tra Cadore e Zoldo e che da sempre la sua maestosa mole ha incuriosito valligiani e viandanti. Non tutti sanno che in un bollettino del Club Alpino Italiano del 1870, Nicolò Pellati ne descrisse le doti di faro per i navigatori: "Ad esso i navigatori della Veneta Repubblica mandavano il primo saluto quando tornavano dai viaggi di Oriente e serviva loro di guida agli intricati canali della laguna".

Relativamente alla storia dell'alpinismo dolomitico, la prima ascensione alla vetta del Pelmo (anche se pare che allora già si conoscessero almeno altri quattro itinerari di salita oltre a quello che diventerà il tracciato dell'odierna via normale) è da attribuire al botanico inglese John Ball nel 1857.

Tuttavia è certo che il territorio fosse ben conosciuto dai cacciatori di camosci anche se probabilmente non la cima poichè il significato di una vetta, che è prerogativa dell'osservazione naturalistica e della misura topografica ed è primordiale tra le finalità alpinistiche, era in fondo estraneo alle mire dei cacciatori. La prima ascensione femminile, invece, avviene nel 1870 ad opera dell'inglese Selina Matilda Fox, in compagnia del marito, mentre la prima italiana fu Irene Pigatti nel 1892, nel giorno inaugurale del rifugio "Venezia".

**Alpino**  
**Alessandro Puppato**

## “LA CESETA DE LE VIGNOLE”

Fra l'verde cupo d'un toco de prà  
da 'na siesa de roghi circondada  
se sporse 'na ceseta curva e bassa  
da do veci cipressi ornamentada.

No la ga certo lussi ne' piture  
ma solo quatro piere mal smaltae  
el campianel tagià co la manera,  
campane : Do pignate sbusolae.

Un ponteselo in seca colegà  
tre pali veci mesi imbrigiài  
'na povara fontana un fià scarseta,  
do sandaleti a sciopo incaenai.

Na porta, do balconi banda a banda,  
quatro scagneli, un altarin nel mezo,  
un quadro in fronte rosegà dal tempo ...  
senza contar quel che la gà de pezo !

E vecia e sola squasi pisolando  
in meso a quela pase verdolina  
par che la conta i tempi che xe andai  
dando ogni tanto mesa scroladina ...

Ma quando dal sol tiepido basada,  
ridendo fra le vigne bianca e bela,  
su l'acqua del canal la se respecia  
la par 'na zogia, 'na biondina snela !

Cussì fra 'l ciacolar de 'i oseleti  
a l'ombra là pusada queta e pia  
la vien de tanto come resvegliando  
un sentimento pien de poesia.

(Da " Rime Veneziane " di ANGELO  
SCARPA - 1939)



## “RICORDI DI NAJA ALPINA”

*(Riproponiamo questo articolo già apparso sul n° 9 del nostro notiziario, perchè ci sembra ben rappresentare l'essenza dello spirito alpino. Il carissimo amico Gianfranco è "andato avanti" nel mese di dicembre 2013).*

Nel mio passaggio su questo mondo, un periodo importante è stato il servizio militare, la Naja. Per ottenere il privilegio di diventare un Alpino ho dovuto iscrivermi al C.A.I. e fare domanda segnalando che, a parte

il mio amore per la montagna, avevo un prozio morto in guerra. Fui accettato e messo fra i primi in graduatoria per il corso Ufficiali.

Decisi di sospendere il lavoro per prepararmi con calma ma la cartolina non arrivava. Alle mie perplessità mi fu risposto che avrei dovuto partire con lo scaglione successivo come Alpino semplice. Aspettai di buon grado.

Ero fiero di diventare un Alpino !

Ricordo che quando i miei commilitoni (fratelli di naja) imprecavano per la fatica, io benedivo il cielo di trovarmi su quel paradiso terrestre che sono le Dolomiti. Ero beato anche quando, nella trattenuta muli, i miei piedi si riempivano di vesciche che si rompevano molto dolorosamente. Per me, recluta alpina, i più importanti impegni erano quelli di "tirare" il cappello, ottenere di lasciar crescere un po' prima la barba, che avevo prudentemente tagliata

prima di partire per il C.A.R. e sostituire la penna di corvo con quella d'aquila.

La specializzazione per il tiro dei mortai da 107 e il corso di roccia e sci, passavano in secondo ordine. Succedeva talvolta che qualche "Antico" mi appellasse: "Quella penna minaccia!". Ma quello che invece mi infastidiva era che qualche malato di naja pretendeva di correggerne l'inclinazione cercando di farmela portare quasi verticale, malgrado io fossi reduce già dalle prime "bufere". Il nostro Capitano rispettava i vecchi Alpini, lui stesso diceva: "Bisogna sviluppare le reclute", ed in molte occasioni si era dimostrato al di sopra delle formalità.

Sentivo che bisognava tenere d'occhio lo spirito e la sostanza della disponibilità al sacrificio e sorridere delle formalità che talvolta si rivelano futili e avvilenti. Ho presto notato che, indipendentemente dal grado, i malati



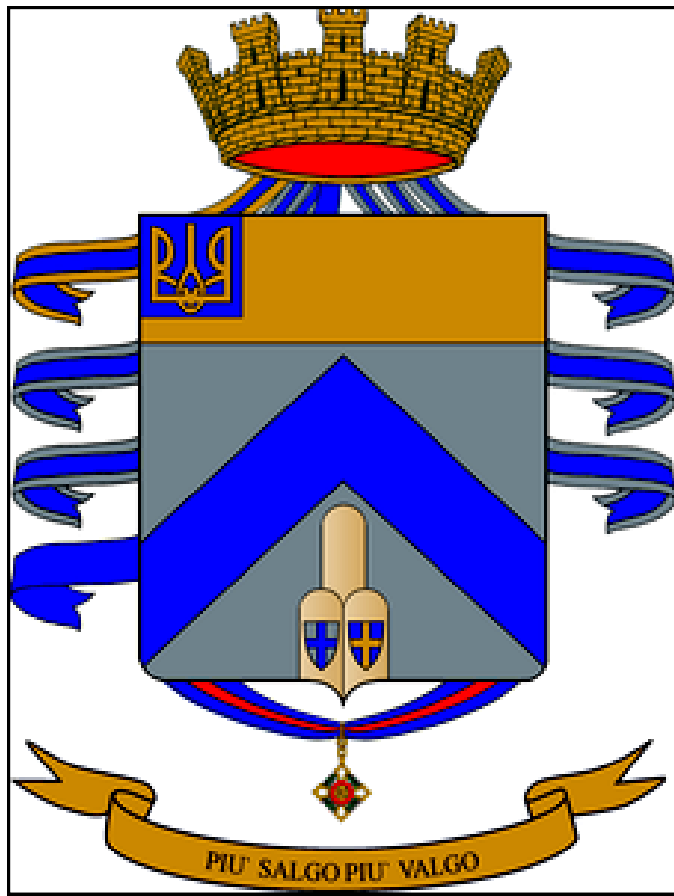
di naja si distinguevano per una spiccata attitudine alla disciplina, paradossalmente inversamente proporzionale alla effettiva efficienza. Per me un soldato non smette mai di essere un uomo e credo che l'Alpino sia il più umano dei soldati, mai rilassato nel comportamento, eppure mai affettato nell'atteggiamento. "Sguardo dell'aquila" che vede più lontano delle mere formalità, pronto a sorridere dell'autoritarismo ma rispettoso dell'autorità.

Ora devo salutarti caro Alpino,  
quanti all'alba ?

Quanti al tramonto ?

E' la fine !

**Alpino  
Gianfranco Purisiol**



*Fregio, mostrine, distintivo  
metallico e stemma araldico del  
6° Reggimento Alpini.*



# MODI DI DIRE, STORIELLE E CURIOSITÀ

ECCO CHE COSA CI È RIMASTO DI DIVERTENTE E NELLA LINGUA  
PARLATA DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Premetto che quanto segue è stato estratto dai libri di Luciano Viazzi, dalla rivista dei Verdi "L'Alpino", da Agno Berlese, valoroso capitano combattente nella Grande Guerra e prematuramente scomparso nel 1950 e dalla rivista "Aquila in guerra", edita dalla società Storica per la Guerra Bianca, di cui lo stesso Viazzi è stato presidente per molti anni.

Penso che tutti abbiano usato parlando la frase: ...è stata una Caporetto, per definire uno smacco, una *débacle*, una grave sconfitta, una situazione incresciosa. Ma vi sono altri modi di dire derivati proprio dalla Prima Guerra Mondiale che sono tuttora usati, senza che magari se ne sappia il significato.

Ad esempio "girare le palle", modo di dire per esprimere il fastidio, la scocciatura per una data situazione, la cosiddetta rottura di scatole. Bene, ecco la spiegazione.

Anche Germania e Austria avevano firmato le varie "Convenzioni di Ginevra". Una di queste specificava che le armi individuali, fucili e pistole, non dovevano sparare proiettili esplosivi. Ciò nonostante, nei due stati vi erano fabbriche che producevano di queste pallottole, che causavano ferite indescrivibili, alle quali difficilmente un soldato colpito

poteva sopravvivere. Se un soldato di quelle nazioni veniva catturato ed aveva nelle giberne dei caricatori contenenti tali pallottole, veniva subito passato per le armi. Lungo il fronte sono stati trovati simili colpi non sparati per terra: chiaramente uno che fosse stato fatto

bersaglio con la parte inferiore - ricordo che erano formate di piombo con camiciatura in mallechort, lega di 80 parti di rame e 20 di nichel, che non copriva il fondo - la stessa si espandeva al contatto, novello precursore del proiettile dum-dum dei tempi più recenti.

Quindi il significato di "girare le palle" era prettamente letterale.

Più sopra ho usato la frase "rompere le scatole". Anche questa è di derivazione bellica. Infatti i caricatori del vecchio fucile Vetterli-Vitali, che fu in dotazione anche durante la guerra alla nostra Milizia Territoriale - ricordo che con la sua sciabola-baionetta era lunghissimo ed ho delle foto in cui si vedono nostri piccoli fanti trascinare quasi il calcio per terra - erano contenuti in scatole di cartone e che quindi, quando veniva dato l'ordine di far fuoco,

questo era preceduto dal comando "rompete le scatole".

Ma chi potrebbe sospettare che la denominazione "locali a luci rosse" derivi proprio dal primo conflitto mondiale? Nacquero in Friuli ed ebbero questo nome proprio dal fatto di avere una lampadina rossa sopra la porta. Ma non si pensi che i lupanari o "casini di guerra" fossero tutti





eguali. Quelli per gli ufficiali, dove la "merce" era più scelta, avevano una lampadina blu!

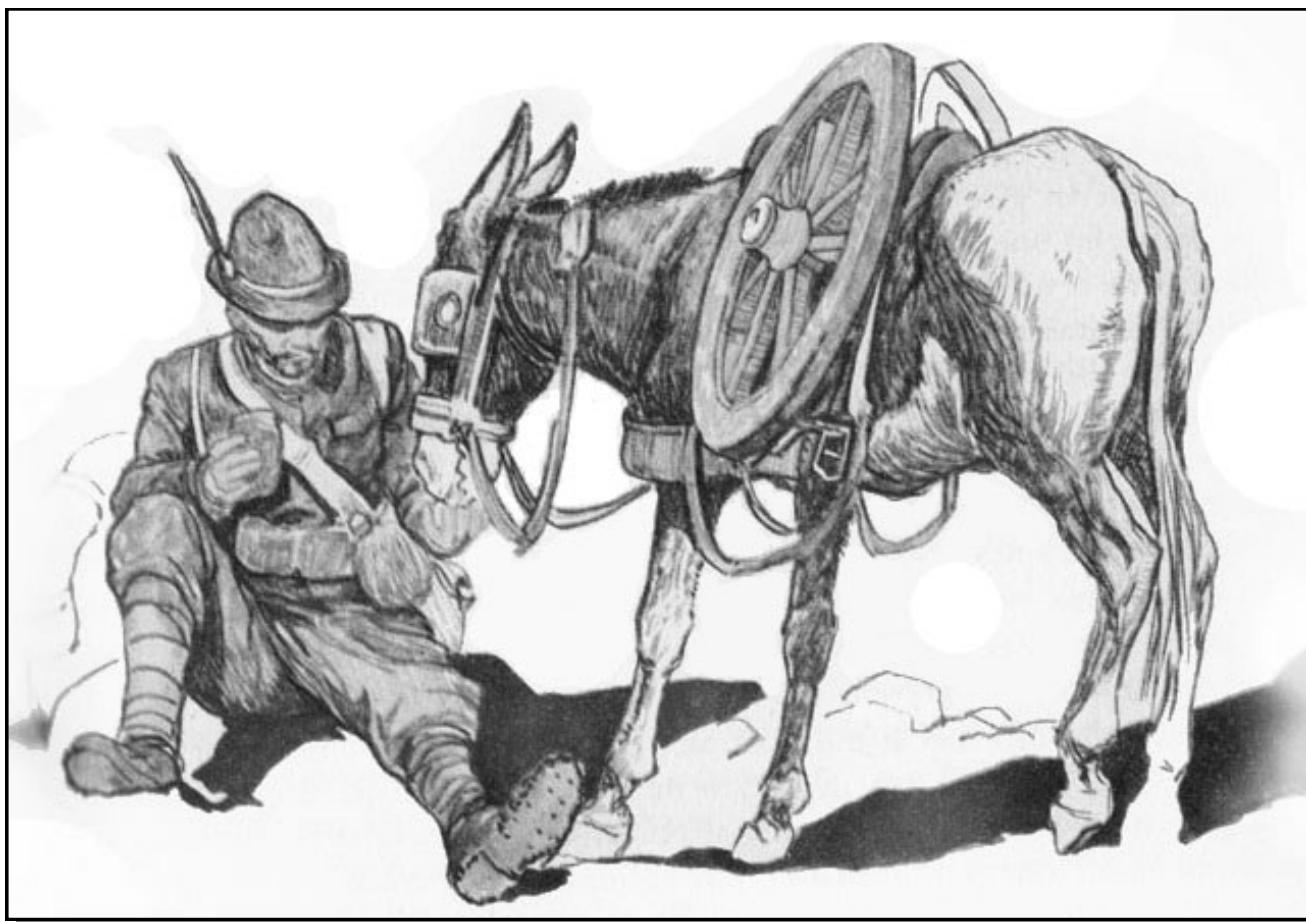
Queste le tre principali frasi giunte fino ai nostri giorni. Ma vediamo ora alcuni episodi, per niente frutto di invenzioni, divertenti ed anche sintomatici del particolare periodo e delle situazioni createsi.

Notte di bufera a Vervei, paese di baracche in legno ed anche in muratura, costruito nel bosco tra Pocòl e Passo Falzarego. Da qualche anno è stata riedificata la cappelletta in legno, tale e quale quella che vi era in guerra. Tra gli alberi si notano ancora resti di muri. Durante il periodo bellico questo paesetto giunse a contenere fino a 2000 soldati. Sull'uscio aperto di una baracca, appena illuminato alle spalle, vi è il colonnello Tarditi. Passa, tutto intabarrato, il

tenente Venier, 7° Alpini, Battaglione Belluno. Tarditi lo apostrofa: "Non si saluta il proprio colonnello?" Venier, imperturbabile, risponde: "Guardi, io abito lassù sulle Tofane, dove non ho mai avuto il piacere di vederla!" Nessuna replica dal comandante della zona. Tra l'altro giravano delle strofette sul colonnello, composte dai nostri Alpini: "Signor Tarditi, al Castelletto venga lei, invece di guardarlo col binocolo da Vervei". Cosa questa decisamente impossibile, in quanto il Castelletto di lì non si vede proprio. Ma per la verità Tarditi non fu quello che si può pensare sia stato. Quando il 7° fu trasferito in Friuli - egli aveva già avuto varie promozioni - fu esautorato dal comando, avendo giudicato un'azione programmata dai comandi superiori un inutile massacro per i suoi Alpini.

Per gli Alpini l'areoplano era il Carabiniere, che non era un nemico, ma semplicemente un pericolo da evitare, anche perchè i contrasti erano precedenti alla guerra. Molti Alpini infatti erano stati contrabbandieri. Erano chiamati anche "Teli da tenda", per via del telino che copriva la "lucerna", il loro copricapo. Comunque li chiamavano anche "Caproni", dalla fabbrica di areoplani, per via sempre della tela grigia e della forma che ricordava due ali. Fu severamente proibito chiamarli così, ma gli Alpini, dotati sempre di fine spiritosaggine, quando li incontravano, si mettevano una mano a mo' di visiera e seri seri facevano finta di scrutare il cielo.

Siamo alla fine della guerra. In un paese dell' Alto Adige, conquistato dai nostri, un capita-



no italiano riunisce tutta la popolazione in piazza e chiede che chi sa leggere e scrivere faccia un passo avanti. Tutti lo fanno e il capitano subito pensa d'esser stato preso per i fondelli. Un vecchietto si fa avanti e gli spiega che è dal 1774 che sotto l'Austria vi era l'istruzione obbligatoria. Come qui in Italia...

Questa è bellissima. Berlese, capitano degli Alpini, si accorge che un soldato abruzzese cammina zoppicando e restando indietro durante la marcia. Gli si avvicina e gli chiede che cosa facesse prima di esser arruolato e che cosa avesse che camminava così male. L'altro gli risponde che faceva il pastore e che gli facevano male i piedi perchè li aveva... dolci. L'ufficiale, mentre gli dice che dovrebbe essere abituato a camminare, gli guarda i piedi e si accorge che calza due scarpe... destre. "Fammi vedere le scarpe di ricambio!" E, chiaramente, il pastore tira fuori 2 sinistre!

Marmolada. Un capitano degli Alpini, dopo tanto manzo, sogna per Natale di poter mangiare qualcosa di diverso: un cappone ad esempio, e ogni giorno tormenta il cuoco con la richiesta, che chiaramente non può essere esaudita. Due suoi Alpini pensano di fargli questo regalo e una sera partono in sci velocissimi verso Malga Ciapela. Giunti a Sottoguda si avvicinano ad una casetta e mentre uno si dirige verso il pollaio e la stalla, l'altro bussa alla porta. Gli apre un omone sulla cinquantina e l'alpino, a voce volutamente alta per coprire i rumori che giungevano da fuori, comincia a narrare un po' di tutto di ciò che sta

succedendo al fronte, ma soprattutto si dilunga nel riferire che il figliolo del padrone di casa, che è nella sua stessa compagnia, sta bene, si comporta molto bene e che manda ai genitori i più cari saluti.

Dopo una mezz'oretta in cui l'alpino non ha lasciato dire una parola ai padroni di casa, bruscamente si congeda. I due tornano all'accampamento dove i capponi (perchè erano due) vengono cotti e serviti al capitano che quasi non crede ai suoi occhi. Dopo qualche ora giunge un biglietto indirizzato a Pietro Caldart, sciatore della 77a Compagnia, uno dei due Alpini: "Voglio far sapere a te e al tuo

compagno che non ho mai avuto figli maschi all'infuori di due capponi che spero abbiano fatto buona figura presso il vostro capitano. Comunque, bravi, e tanti saluti e buona digestione. Sergente alpino in congedo: Fruttuoso Tognet.

Forcella Fontananegra, tra Tofana Prima o di Rozes e Tofana Seconda o de Inze. Un povero camoscio - ce n'erano ormai pochi lungo il fronte - non trova miglior posto per cercare un po' di cibo che nella terra di nessuno. Chiaramente una variante alle solite scatolette e alle sbobbe loro somministrate faceva gola ad entrambi i contendenti. Immane



sparatoria finchè la bestia resta cadavere proprio a metà strada tra le due trincee. Sorge il problema di recuperarla, ma ogni volta che vi è un tentativo italiano o austriaco, questo viene frustrato da nuove spatarie.

Di notte gli Alpini precedono gli Austriaci e con una corda riescono ad imbragare il camoscio per le corna e a trascinarlo nelle proprie linee. Ma non tutti se ne vanno dal luogo del recupero e attendono i nemici che non tardano ad arrivare. Grande sorpresa per loro, che si trovano ben presto prigionieri. Condotti nelle nostre linee, non vengono secondo prassi inviati subito nelle retrovie, ma trattenuti lì finchè il camoscio non fu ben cucinato e poterono partecipare al banchetto. Boni taliani!

Tarabbio o Tarabion, come lo chiamavano i suoi commilitoni, vista la sua notevole mole, era un alpino di circa 50 anni che si era arruolato volontario. Lui si sentiva come un papà e cercava di alleviare i compiti dei suoi giovani compagni, offrendosi volontario per pattuglie o per prolungati turni notturni di guardia. Quando il capitano Berlese giunse a comandare la compagnia dove vi era Tarabbio, volle subito vederlo e conoscerlo, avendone sentito parlare spesso, ma Tarabbio non c'era. Gli dissero che dal mattino era assente, fuori dalle trincee, verso quelle austriache, dove stava architettando qualche tiro a danno dei nemici. In effetti la notte precedente tre sciatori austriaci erano giunti fin presso le nostre trincee approfittando della tormenta ed avevano lasciato un pezzo di te-

tela con su scritto in tedesco "buona notte".. Per farla breve, Tarabbio, assieme ad una decina di compagni riuscì ad abbattere un pino di circa 15 metri, vi inchiodò in cima una tavola con su scritto: "Questo, o mangia patate, è il palo di Tarabbio.

Domani sera verrò a riprenderlo". Quando scese la notte Tarabbio riuscì a portare il tronco fin davanti alle posizioni austriache e a drizzarlo verticale. Non vi dico la reazione degli austriaci il mattino dopo: tentarono in tutte le maniere di abbattere il tronco a fucilate, con una mitragliatrice, addirittura fecero sparare un pezzo da montagna, subito messo a tacere perchè colpiva le proprie linee, ma niente da fare. Inoltre, fucilate ben aggiustate rintuzzavano i tentativi di uscire ad abbattere il palo. E così venne l'oscurità ed il palo sparì: era stato legato con una corda e Tarabbio e compagni erano riusciti a riportarlo dentro la nostra trincea. Agno Berlese ci ricorda che l'episodio accadde a Forcella Bòs e che nel villaggio poco sotto, presso la vasca che dicesi essere servita per il... bagnetto del maggiore Martini, vi è ancora detto palo. Ma siamo alla fine degli anni '40 ed io, che passo per di lì almeno dieci volte all'anno, non ho mai visto nemmeno una scheggia di legno.

Proverò a guardare meglio.

Ora due esilaranti storielle riportate dal generale Ferruccio Pisoni. Una recluta, alla domanda di prammatica su che cosa facesse da borghese, risponde che faceva "el pitùr"



per la sua contrada. "Ottimo - disse un tenente - va benissimo per decorare il sacrario dei nostri caduti". E così un giorno gli diedero pennelli, carboncini, pentolini con i colori, disegni, e gli descrissero quel che doveva fare. "Ma mi sun pas bon de fè sto travai!" "Ma come, non sei pittore?" "No, mi sun pitùr, mi menavo a pasculè i pitu del pais".

Durante la guerra Pisoni si recò a ispezionare una nuova posizione e in particolare una cavernetta con in fondo una piccola cannoniera per piazzare un piccolo calibro. Inoltratosi in galleria, ad un tratto si accorse di camminare nell'acqua, che oltre a tutto si faceva sempre più alta: alla feritoia gli arrivava quasi alle ginocchia. Chiaramente il piano era inclinato verso l'interno e quindi gli artiglieri avrebbero dovuto servire il pezzo con i polpacci in acqua. Arrivò un tenentino del Genio al quale Pisoni chiese chi avesse scavato la galleria. "Io, signor capitano" - rispose il tenente orgogliosamente. "E che mestiere faceva da borghese?" "L'avvocato, signor capitano". "Mi congratulo con lei. Per essere un futuro principe del foro ha fatto anche troppo e se ne vanti di aver praticato... un foro nella montagna!".

E per finire una curiosità. Gli Alpini, che già avevano dovuto sopportare l'eliminazione in guerra della penna sul cappello per l'ordinanza di Cadorna - questioni mimetiche - e i Bersaglieri, non volevano assolutamente usare l'elmetto per moltissime ragioni. Eccole. Non potevano metterci la penna o le piume. L'elmetto non teneva assolutamente caldo. Con un po' di vento, l'elmetto fischiava. Quando faceva molto freddo, se veniva toccato, si ustionavano le mani. Faceva rumore e quando erano in pattuglia, tintinnava. In alta montagna, con la tempesta, si caricava di elettricità. Giunsero al compromesso di usarlo obbligatoriamente quando erano in prima linea.

**Socio Aggregato  
Marino Michieli**

## “IL RITORNO DEL 105/14”

Sulla rivista “Raids Italia” di gennaio 2014, all'interno della rubrica “News militari” di pagina 58, è apparso un articolo dal titolo “Torna il mitico 105/14 mm” che parla del ritorno in servizio dell'obice Oto - Melara da 105/14 mm modello 1956.

Una batteria di ciascun Reggimento dell'Artiglieria da montagna delle due Brigate alpine avrà in dotazione l'obice in sostituzione dei mortai rigati da 120 mm.

Nell'articolo viene spiegato che la scelta tecnica è dovuta al fatto che il “105/14”, oltre ad essere di facile trasporto, ha anche una

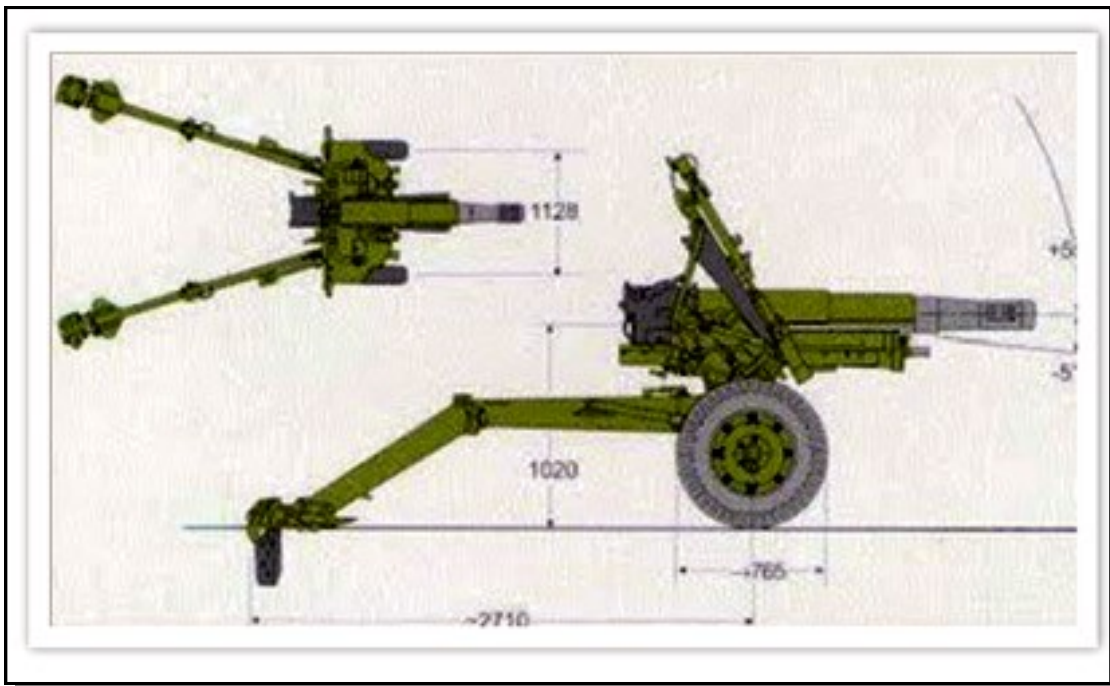
elevata precisione nel tiro diretto mentre il mortaio da 120 mm ha delle traiettorie molto arcuate. L'obice può essere quindi utile quando si devono colpire degli obiettivi puntiformi come le postazioni di armi nemiche, magari rintanate all'interno di grotte.

Il “105/14” è stato adottato da molti eserciti, alcuni dei quali non l'hanno mai dismesso, mentre per quanto riguarda l'Esercito Italiano questo particolare armamento era in dotazione ai reparti di Artiglieria da montagna delle cinque Brigate alpine e nel 185° Artiglieria paracadutista.

Nell'articolo si legge anche che nei nostri depositi militari ci dovrebbero essere ancora circa 350 esemplari di questo pezzo d'artiglieria con relative, abbondanti munizioni e si prospetta l'idea che il ritorno del “105/14” possa essere di stimolo per l'industria italiana, con la possibilità di una sua revisione e la vendita di pezzi di ricambio.

Ciò che mi ha maggiormente colpito nell'articolo è che elencando le varie doti tecniche del “105/14”, come la facilità di trasporto - elitransporto compreso, ad un certo punto si parla anche di artiglieri robusti e di





pezzo sommeggiato su muli: è la prima volta che mi capita, sfogliando le riviste che parlano di cose militari, di trovare dei termini che credevo ormai relegati nel passato. Pure nella didascalia della foto che ritrae l'obice, a margine dell'articolo, ho ritrovato con sorpresa la dicitura "Artiglieria alpina". Forse le esperienze fatte nelle varie missioni di "peace keep-

ing" hanno portato a riconsiderare certe decisioni prese a suo tempo, visti anche gli esempi di molti eserciti che non hanno mai dismesso le unità sommeggiate, ritenendole indispensabili per operare in alcune zone impervie delle aree di crisi.

**Artigliere Alpino  
Sandro Vescovi**

*In questa pagina e nella precedente alcune immagini dell'obice 105/14.*



# “PERCHÉ MAI PIÙ DEBBA SUCCEDERE”

LA STORIA DEL CAPITANO DEGLI ALPINI GILBERTO ERRERA

Quelli che in sede a Venezia sono entrati almeno qualche volta in "fureria" (presidenza / segreteria), avranno certamente notato tra i numerosi oggetti della Sancta-Sanctorum, due quadri fotografici appesi alla parete con le immagini dei fondatori della Sezione (1920).

Tante volte mi sono soffermato a scrutare quelle fotografie, quei volti, quei nomi, per cercare di sapere e capire qualche cosa di più di questi nostri "veci".

I quadri sono quelli tipici di quel periodo, quando si usava (fino agli anni '40) riunire in piccoli tondi fotografici le immagini dei componenti di un gruppo, di un sodalizio, di un ente. Sono due i quadri perchè come ricorderemo, fino al 1928 esistevano due distinte associazioni l'ANA E l'ANAM che raccoglieva gli Artiglieri da Montagna. Le piccole immagini allineate in basso raggruppano la truppa e i graduati, numerosi i decorati al valore, elencando il grado, nome e classe.

Diversi i cognomi tipici del Cadore, dello Zoldano, della Carnia, perchè allora (primi del '900) da quei luoghi gli uomini scendevano a Venezia numerosi in cerca di un lavoro (spesso negli alberghi come uomini di fatica, mentre le donne ancora giovanissime venivano a servizio nelle case dei "signori").

Nella parte superiore del quadro, sotto l'immagine di Celso Coletti 1° Presidente, gli ufficiali, tutti con nomi noti dell'alta borghesia o della nobiltà veneziana.

Molti di loro appassionati ed esperti alpinisti, pionieri dello sci e soci del Club Alpino. Chi poteva infatti in quei tempi

sognare una vacanza o una gita in montagna se non i più abbienti?

Tra tante immagini, una più volte aveva attirato la mia attenzione in modo particolare, un ufficiale degli Alpini, Capitano, Ingegnere Gilberto Errera (classe 1894). Capelli neri, sguardo fiero, non indossava come gli altri la giubba tipica, ma un giaccone a collo aperto e degli occhiali sulla fronte, cosa che mi aveva fatto ipotizzare la sua appartenenza ad una sezione di Automobilisti.

Solo recentemente un anno fa ho scoperto casualmente la sua storia!

Nel trambusto e nel lavoro impegnativo di imballare tutti i materiali in previsione del trasloco imminente dalla sede (quando?) è emerso anche un archivio "poderoso". Documenti, lettere, relazioni, stampe, manifesti, fotografie, ritagli di giornale, materiale che con buona volontà abbiamo cercato per quanto possibile di non disperdere e catalogare.

Tra le lettere, una mi ha colpito decisamente! Giorgio Zanetti il nostro indimenticabile Amico e Presidente, si era imbattuto prima di me in un documento originale del 1938. La sua indignazione era allora esplosa e aveva di getto scritto la sua "denuncia":

"Intolleranze, violenze contro gli Ebrei ancora, come se non bastassero (e la mia generazione ne è testimone) i soprusi e le atrocità commessi cinquant'anni fa. Speravamo in un mondo migliore ed ecco affiorare episodi da tutti stigmatizzati, ma che continuano

a ripetersi .....

Ma quale era stato quel documento che aveva provocato la decisa reazione di Giorgio e lo aveva spinto a ricordare con sofferenza i provvedimenti discriminatori delle leggi razziali? Siamo nel 1938, escono le leggi infami, ed il 24 novembre la segreteria politica della federazione dei fasci di combattimento, scrive al Presidente dell'Associazione Alpini di Venezia, Ippolito Radaelli.

Con lettera "riservata" il vice segretario federale, con freddo linguaggio burocratico si rivolge al Presidente: "Vi prego di comunicarmi a stretto giro di posta se e quali provvedimenti avete adottato nei confronti degli appartenenti alla razza non ariana".

Il 26 novembre il Presidente risponde: "Al fascista G. Gaggio, vice segretario federale, cà Littoria, Venezia. A riscontro Vs. 24 corrente, vi comunico che il camerata Gilberto Errera, unico membro del consiglio di razza non ariana, ha rassegnato da tempo le sue dimissioni. Per quanto riguarda altri consoci si attendono istruzioni dal comandante del 10° (ANA). Il comandante Avv. Ippolito Radaelli".

Infatti già in data 15 settembre il Capitano Errera aveva rassegnato le dimissioni da consigliere del Btg. Venezia (sezione di Venezia) e tra i documenti rinvenuti c'è la sua lettera autografa: "Al Maggiore Ippolito Radaelli, comandante il Btg. Venezia del X° Rgt. Alpini. Caro comandante fra i ricordi più belli della mia vita sono i giorni

passati a S.Maria di Tolmino con gli Alpini del Quarto. Nè l'affetto per i vecchi Alpini era scemato quando, inviato ad Ivrea per istruire le reclute del Btg. Levanna, ho desiderato portare le mie fiamme verdi nei combattimenti del cielo. Tale affetto è sempre vivo nel rassegnare al mio comandante le dimissioni da consigliere del Btg. Venezia".

Sottolinea ancora Giorgio Zanetti: "la data della lettera ma soprattutto la mancanza di una minima motivazione, fanno supporre che sia stata concertata col Presidente e si può immaginare l'angoscia e lo sconforto di entrambi nel non riuscire a trovare altra soluzione".

Ma chi era quest'uomo, Gilberto Errera, ingegnere e architetto, che la federazione dei fasci in base alle drastiche disposizioni del ministero si premurava di voler emarginare? Il Capitano degli Alpini Gilberto Errera era un valoroso, decorato con quattro Medaglie d'Argento al Valor Militare, di cui due concesse sul Campo (il Nastro Azzurro ci ha fornito le motivazioni).

Era stato anche Presidente dell'Istituto del Nastro Azzurro "fra combattenti decorati al valore" ma già da molti mesi si era dimesso da questo prestigioso incarico. La cosa

viene evidenziata in una lettera del 5 gennaio 1938 (XVII°) con la quale il Generale Macaluso comunica a Radaelli di aver assunto la presidenza del Nastro Azzurro di Venezia in sostituzione di Errera. Questo documento è di grande importanza, perchè se già dalla fine del 1937 il Capitano Errera aveva lasciato la presidenza, è

Poeta moriva. Gilberto Errera nato a Torino nel 1894, laureatosi a Roma nel 1921, aveva sposato Drevy Ravà figlia di un altro celeberrimo ingegnere veneziano, Giuseppe Ravà. Tra i tanti lavori, nel 1936 aveva realizzato il progetto del cinema San Marco in collaborazione con Brenno del Giudice ed il pittore Cadorin (per i mosaici).

Per sfuggire alle deportazioni era poi rimasto nascosto con il figlio Guido nelle campagne di Possagno, mentre la moglie aveva fortunatamente trovato ospitalità in un convento di suore assieme alla figlia minore Lea. Nell'archivio dell'Istituto di Architettura di Venezia esiste un'ampia documentazione oggetto di studio, sempre relativa alle opere realizzate dall'ingegner

architetto Gilberto Errera, che morirà a Venezia nel 1966.

Il Gruppo Alpini Venezia sta ora effettuando una ricerca per capire se nel dopo guerra il Capitano degli Alpini Errera si sia riavvicinato ed iscritto all'associazione e per cercare di poter individuare qualche suo parente per rendere onore in sua presenza a questo grande Uomo e grande Alpino !

**Geniere Alpino  
Sandro Vio**

**PARTITO NAZIONALE FASCISTA**  
FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO  
VENEZIA

Vivere non è necessario  
ma è necessario navigare

**RISERVATA**

**SEGRETERIA POLITICA**

Venezia, **24 NOV. 1938** Anno XVII  
CA' LITTORIA

n. di prot. **286**  
risp. al foglio n. Al Fascista **IPPOLITO RADAELLI**  
del Presidente Associazione Alpini  
**VENEZIA**

Vi prego di comunicarmi a stretto giro di posta se e quali provvedimenti avete adottato nei confronti degli appartenenti alla razza non ariana.

IL VICE SEGRETARIO FEDERALE  
- Guido Gaggio -

lecito dedurre che già da molti mesi prima dell'introduzione delle nefaste leggi razziali, si erano create forti tensioni e fondati timori su quello che forse stava succedendo e che purtroppo poi era avvenuto.

Il Capitano Errera che durante la guerra del '15 aveva scelto di fare il "Pilota Aviatore" (come si diceva allora) era anche amico di D'Annunzio e con lui aveva continuato a corrispondere fino a quel fatidico 1938, anno in cui il

VENEZIA 15 IX 1938 XVII  
TEL. 24770

al Maggiore Ippolito Radaelli  
Comandante il Batt. Venezia del  
X Reggimento Alpini

Caro Comandante - fra i ricordi più  
belli della mia vita sono i giorni passati  
a S. Maria di Tolmino con gli alpini del  
Quarto - in l'affetto per i vecchi alpini em-  
brunato franco, i miei ad Iurea per  
rischiare le schiate del Batt. Venezia, ho  
desiderato portare le mie fiamme verdi  
nei combattimenti del cielo.

Tale affetto è sempre vivo nel rassegnare  
al mio Comandante le dimissioni del  
Consiglio del Batt. Venezia -

Gilberto Errera

Nella pagina precedente, la  
lettera della Federazione dei  
Fasci di Combattimento del 24  
novembre 1938.

In questa pagina, a sinistra le  
dimissioni rassegnate dall'ing.  
Errera il 15 settembre 1938 e,  
in basso, la lettera del c.te  
Radaelli del 26 novembre 1938.

Venezia li 26/II/1938 XVII

CA GUIDO GAGGIO

Segretario Federale  
Cà Littoria

VENEZIA

A riscontro Vs/ 24 corrente N° 286 di Prot. Vi  
comunico che il camerata GILBERTO ERRERA , unico mem-  
bro del Consiglio di razza non ariana , ha rassegnato da  
tempo le sue dimissioni .

Per quanto riguarda altri consoci si attendono  
istruzioni dal Comandante del IO° .

IL COMANDANTE  
Avv. Ippolito Radaelli



## L'ISOLA DI SAN SECONDO

L'isola di San Secondo si trova parallela al ponte della libertà, guardando a destra uscendo dal piazzale Roma. L'isola, che ora è completamente abbandonata e ricoperta dalla vegetazione, negli anni della Repubblica di Venezia era un luogo fiorente ed abitato e la sua storia rappresenta l'esempio più lampante dello scempio infinito avvenuto dopo la caduta della Serenissima.

Il suo antico nome era S. Erasmo e dal 1034 vi era collocata una sacra immagine del Santo, venerata dai pescatori della laguna che vi si recavano in pellegrinaggio. Nel 1237 vi furono portate le reliquie di San Secondo da Asti e nel convento dell'isola vi operavano le suore benedettine, più tardi sostituite dai frati domenicani.

Dopo il terribile incendio del 1569, che aveva quasi distrutto l'arsenale di Venezia, gli edifici religiosi dell'isola vennero trasformati prima in una

polveriera e successivamente in un lazzeretto per gli appestati.

Nel 1608 i domenicani riattarono il monastero e riedificarono la bella chiesa. Dopo il fatidico 1797, e precisamente nel 1806, i religiosi furono costretti ad abbandonare per sempre l'isola che divenne prima un deposito di armi e poi, nel 1848, centro di furiosi combattimenti tra italiani ed austriaci.

Iniziò così per San Secondo un lento ed inesorabile declino, che accomuna le vicende di questo luogo al destino di degrado di tante isole della laguna.

Mi sono sempre chiesto come sarebbe adesso Venezia se non ci fossero state le devastanti distruzioni successive al 1797 e penso che sarebbe molto interessante riuscire nel progetto di costruire una mappa virtuale della città e del suo estuario, inserendovi le più di 70 chiese e le centinaia di palazzi e conventi

andati completamente distrutti dopo la caduta della Serenissima. In questo modo si riuscirebbe a definire una città "ancora intatta" con i suoi campi e campielli, i rii, i canali e le vere da pozzo, ricreando l'aspetto urbano antecedente ai grandi stravolgimenti, alle relative spoliazioni e razzie di opere d'arte e capitelli, alle distruzioni di tombe di personaggi illustri, ora completamente cancellati dallo scenario veneziano.

Sarebbe certamente un lavoro impegnativo ma non impossibile da portare a termine perché, a nostra disposizione, abbiamo numerose mappe e documentazioni, disegni e dipinti, arrivati fino a noi grazie all'opera meritoria e appassionata di tanti amanti della storia millenaria di Venezia che, nel corso dei secoli, ci hanno lasciato delle indicazioni molto precise e puntuali.

Anche le nuove tecnologie

potrebbero aiutarci in questo lavoro, così come fondamentali per la ricerca storica si rivelano il libro di Alvise Zorzi "Venezia scomparsa", edito da Electa, e la pianta di Venezia di Jacopo de' Barbari del 1500. Come una sorta di





Zirada a Santa Croce (nei pressi di piazzale Roma) e questo solo per citarne alcune, perché l'elenco sarebbe molto lungo.

La curiosità di poter ammirare dall'interno

queste opere d'arte è molto grande e spero un giorno di poterla soddisfare perché, attualmente, è come se una parte importante della storia di Venezia

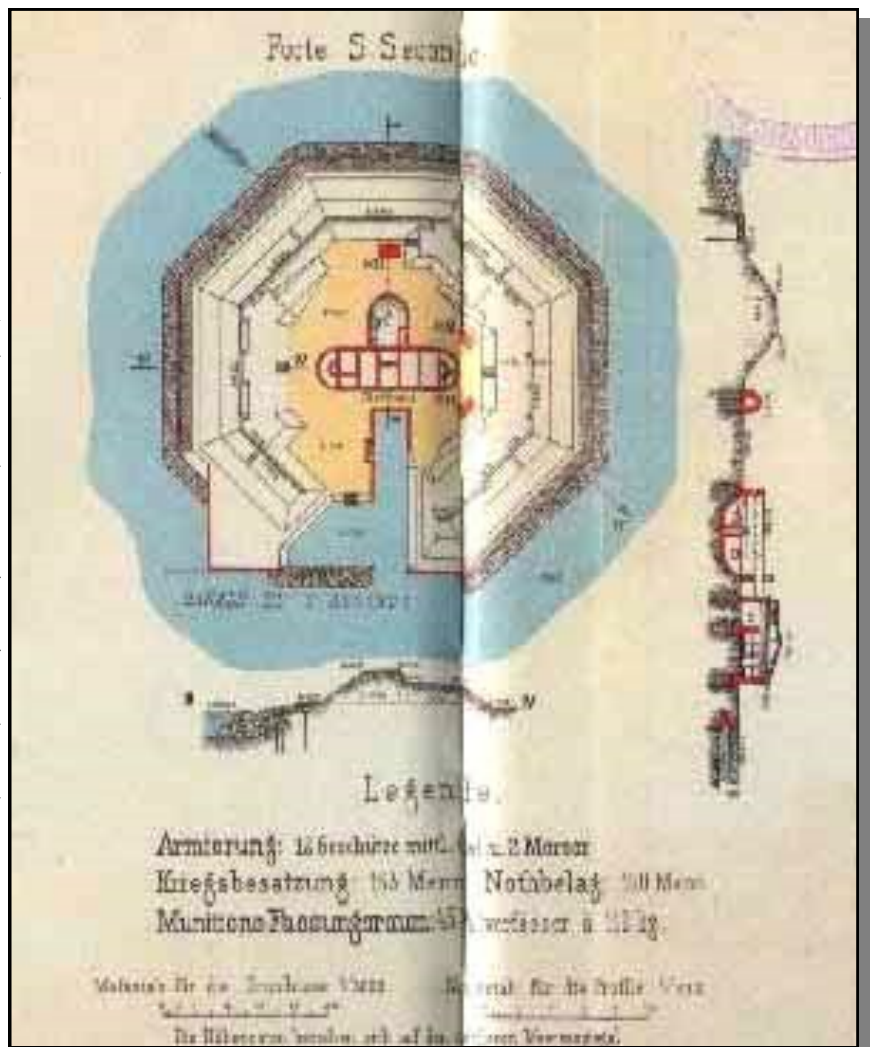
fosse stata cancellata per sempre.

**Artigliere Alpino  
Sandro Vescovi**

omaggio alla città e per restituire alla memoria collettiva il suo glorioso passato, saremmo così in grado di intraprendere un viaggio affascinante che ci porterebbe a San Secondo, lungo il canale di San Giuliano, partendo dalle silenziose barene della laguna Nord dove un tempo c'erano le popolose e ricche Costanziaco ed Ammiana, passando per Torcello e le sue tante chiese ora scomparse, arrivando poi a Murano e raggiungendo, quasi alla fine del nostro viaggio, la laguna sud nella zona degli "ottagoni" (poderose opere militari di difesa).

In questa mappatura, che servirebbe a "cristallizzare" la Venezia del 1797, verrebbero certamente inseriti anche quegli edifici ancora presenti in città ma che da decenni sono chiusi e che pochissime persone sono riuscite a visitare.

Sono molte anche le chiese che, da tempo, non sono più accessibili e nelle quali non sono mai riuscito ad entrare, come ad esempio le chiese di San Tomà e di San Aponal nel sestiere di San Polo, le chiese dell'Ospedaletto, San Lorenzo e Santa Giustina a Castello, oppure le chiese di San Gregorio a Dorsoduro e di Sant'Andrea della



## BOLIVIA, APPUNTI DI VIAGGIO

### “LE REDUCCIONES GESUITICHE”

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARIO GRESELIN)

Mi capita talvolta di viaggiare a bordo di un “flota” (slang boliviano che sta per autobus). La forzata coabitazione permette di osservare e comprendere maggiormente usi e costumi di vita di questo Stato plurinazionale (formato da quechua, aymara, guaraní, più una ventina di altre etnie significative). A quasi 500 anni dall’arrivo dei primi *conquistadores*, per la maggioranza dei suoi abitanti l’inculturazione occidentale spagnola rimane una attitudine ancora superficiale: prevalente è il legame con le antiche origini indigene. Il viaggio in autobus inoltre stimola il sorgere di alcune domande, a cui finora non sono ancora riuscito a trovare una risposta soddisfacente. Premessa per il lettore. Il clima della Bolivia è nettamente distinto tra zona andina, dove di

notte, ed in special modo durante la stagione invernale, fa molto freddo a causa delle altitudini sempre superiori ai 3.000 metri, e zona (sub) tropicale, dove il clima è caldo o temperato. Le distanze tra le più importanti città boliviane si coprono con viaggi che durano mediamente dalle 4-5 ore fino ad arrivare alle 10-12 ore circa. Di regola per i tragitti più lunghi il viaggio comincia nel tardo pomeriggio o la sera, per cui si arriva a destinazione all’alba del giorno seguente.

Una prima domanda che sorge spontanea è perché qui (quasi) tutti i bus siano senza riscaldamento, anche quelli che apparentemente sembrano più moderni. L’aria calda se non mi sbaglio è prodotta dal funzionamento del motore; si tratta solo di veicolarla e diffonderla nell’automezzo. Non

parliamo quindi di un optional additivo e costoso come potrebbe essere un impianto di aria condizionata. Passare tutta la notte con il gelo che ti tormenta è una sofferenza che mette a dura prova. Perché si è costretti a viaggiare provvisti di coperte e berretti di lana al seguito, indispensabili soprattutto nei passaggi andini ad alta quota (dove si arriva fino a superare i 4.000 metri) e durante la stagione invernale? La risposta, caro amico, è sulle ali del vento.

Ho approfittato delle vacanze pasquali del Seminario di Santa Cruz, dove vivo ed insegno, per visitare la Chiquitania, una vasta zona a nord est della Bolivia (circa 200.00 km<sup>2</sup> di selva tropicale). Qui, a partire dal 1691, religiosi della Compagnia di Gesù aprirono una serie di Missioni, chiamate “*reducciones*” che letteralmente



*La facciata della chiesa di una delle “reducciones” (foto M. Greselin).*

significa:  
(**indigeni**)  
**convertiti** (**al**  
**cattolicesi-**  
**mo**). Queste

missioni  
sono state  
costruite sul  
modello di  
quelle già  
avviate tra il  
sud del  
Paraguay ed  
il nord  
dell'

Argentina, a  
partire dai  
primi anni di  
quello stesso  
secolo.

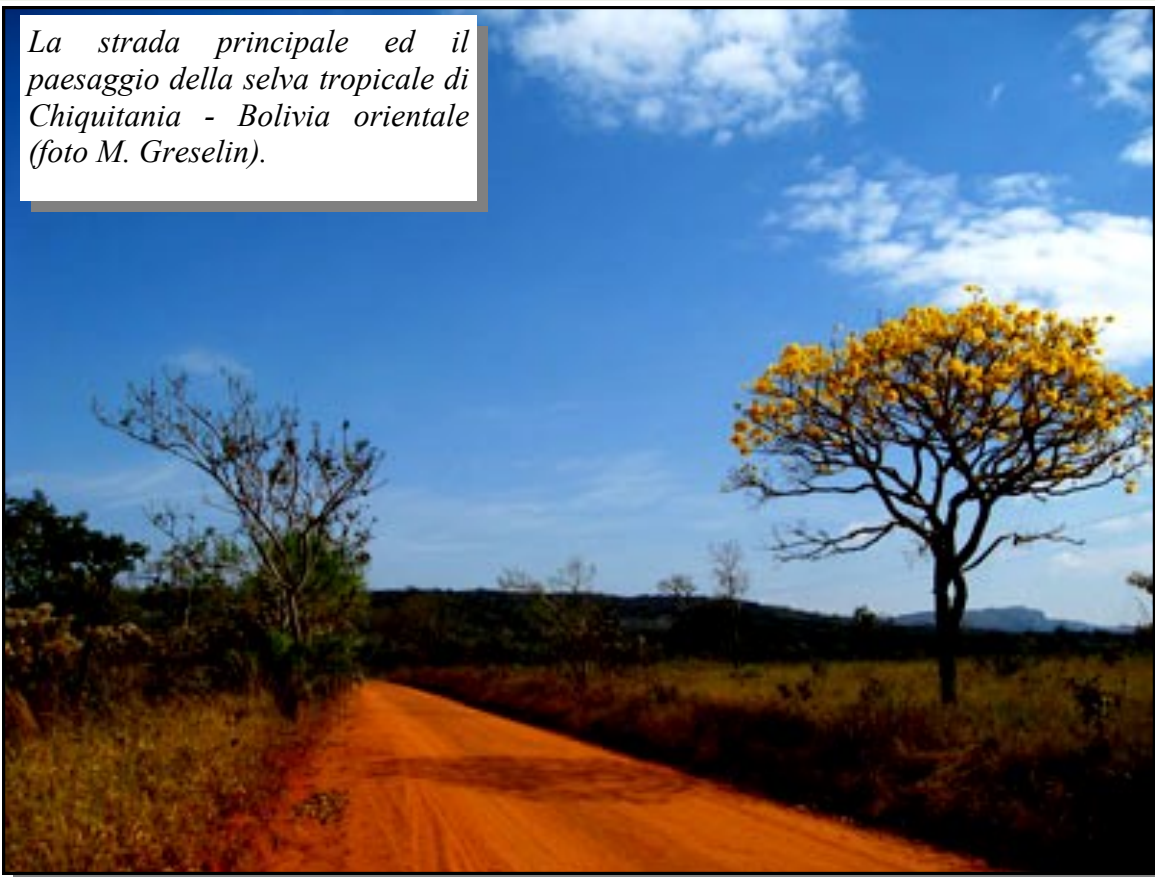
Partito  
all'alba di  
giovedì, ho  
già potuto

visitare le chiese di San Xavier e di Concepción. Alla agenzia trasporti di questo villaggio, dove avevo acquistato il biglietto per San Ignacio, mi comunicano che il mio bus è stato sospeso, perché ha il motore "fregato". Questo verbo è usato molto di frequente qui in Bolivia, e sta ad indicare il sopraggiungere di un impedimento fatale. Essendo già sera, cerco una sistemazione per la notte, ma trovo solo una stanza in una pensioncina che mi richiede un prezzo esagerato. In questo paese si comprende presto il significato di elasticità dei prezzi. La tariffa per la prestazione di un qualsivoglia servizio (sia appunto un trasporto oppure un alloggio) si stabilizza in funzione della intensità della domanda. Se questa domanda è standard o debole, la tariffa pure sarà "normale" o perfino ribassata; ma, se ad esempio, molte persone devono viaggiare nello stesso momento, come capita in prossimità delle feste, tutti i prezzi allora schizzano inevitabilmente verso l'alto.

Arrivo finalmente a San Ignacio di Velasco, la località più a nord-est della Chiquitania; ancora pochi chilometri di selva tropicale e già comincia il Brasile. Subito mi dirigo verso la piazza principale, dove si trova la chiesa che devo visitare.

Le chiese delle "**reducciones**" di Chiquitania, da pochi anni accuratamente restaurate, nel 1990 sono state dichiarate dall'Unesco Patrimonio Culturale dell'Umanità.

*La strada principale ed il paesaggio della selva tropicale di Chiquitania - Bolivia orientale (foto M. Greselin).*



Presentano tutte un identico impianto strutturale, come se formassero una unica unità. I Padri in realtà costruirono le loro chiese prendendo a modello l'edificio di adunanza dei momenti comunitari delle varie tribù ivi residenti.

È arrivata nel frattempo la donna delle pulizie, che subito mi fa entrare nella chiesa. Mi siedo tutto solo in una delle prime panche del fondo per gustare ed ammirare con calma l'interno. Due file di 10 colonne, uguali alle due prime colonne che troviamo nell'atrio esterno, marcano spazialmente la ampia navata centrale e delimitano le due minori laterali. Le pareti sono coperte da semplici motivi pittorici, geometrici o stilizzati floreali. I colori sono il giallo e l'ocra, su uno sfondo bianco.

### **Le Missioni gesuitiche chiamate "riduzioni"**

I Padri Gesuiti, a partire dall'inizio del 1600, fondarono nel sud America, tra Paraguay, Bolivia e nord Argentina, una serie di missioni in un vasto territorio che fino ad allora non era stato ancora raggiunto dalla conquista coloniale spagnola o portoghese. Sotto la direzione dei Padri, agli abitanti di queste riduzioni venne presto dato non solo una evangelizzazione, ma addirittura e quasi da subito, l'accesso alle

migliori tecnologie ed al sapere più avanzato allora esistente in Europa. All'interno delle "reducciones" sorsero così scuole di alfabetizzazione per l'apprendimento della scrittura, sia nelle lingue originali indigene sia in

castigliano. Si promossero altresì forme artistiche come la lavorazione del legno, ma soprattutto si sviluppò lo studio della musica europea, che allora era particolarmente in voga, quella che chiamiamo barocca. L'incontro della teoria musicale con la naturale attitudine artistica degli indigeni produsse quel fenomeno assolutamente straordinario che fu la produzione di un numero altissimo di opere e spartiti musicali direttamente prodotti dagli indios, oggi fortunatamente riscoperti, studiati e riproposti al pubblico di Europa e di America. Si arrivò fino alla costruzione di una ampia gamma di strumenti musicali, sia a corda che a fiato, che come ho potuto personalmente verificare, è una attività ancora oggi presente in Chiquitania.

Consiglio a tutti di vedere il bel film "Mission" del 1986 diretto



*La mappa della Chiquitania boliviana.*

da Roland Joffé, con la partecipazione di Robert de Niro, che si basa su una ricostruzione abbastanza fedele di tutti gli avvenimenti che succedettero verso la metà del 1700, e che già anticipo furono tragici, per trovare una maggiore documentazione a proposito della fine forzosa delle "reducciones".

**Art. Alpino Mario Greselin  
Santa Cruz de la Sierra,  
Bolivia.**

**24 aprile 2014**

## FOTO DELLA NAJA DI UN TEMPO



Bra - 6 aprile 1968.

Giuramento delle reclute del contingente 1°/68. Il colonnello Renato Villa, comandante del 2° Rgt. Alpini C.A.R., passa in rassegna lo schieramento del Btg. Addestramento reclute "Taurinense".

*(Collezione privata, Sandro Vio - Gruppo Alpini Venezia)*

# CRISTALLI DI ROCCIA

## (BREVI NOTIZIE SULL'ATTUALITA' DEL GRUPPO)

### ULTIME INIZIATIVE NEL CAMPO DELLA SOLIDARIETA'



**Libro verde ANA - consuntivo 2013:** anche quest'anno il Gruppo Alpini "Sten. Giacinto Agostini" figura all'interno del paragrafo dedicato alla Sezione di Venezia nel novero dei sodalizi alpini che hanno contribuito a rendere possibili iniziative nel campo della solidarietà. Complessivamente, nel corso dell'anno 2013 i soci hanno donato circa **centosessanta ore e contributi economici per alcune centinaia di euro** ad iniziative di volontariato.



**Sabato 22 marzo 2014:** a Venezia, presso il Campo S.S. Apostoli, una rappresentanza degli Alpini del Gruppo ha partecipato alla tradizionale **vendita delle uova pasquali** per la raccolta di fondi in favore della ricerca medica per la cura delle leucemie, in collaborazione con l'**AIL, Associazione Italiana Leucemie**



**Giugno 2014:** anche quest'anno il Gruppo ha deciso devolvere un contributo economico in favore della Benemerita **Associazione "Via di Natale" Onlus di Pordenone**, che si occupa sia di promuovere e sostenere programmi di studio, ricerca scientifica, istruzione e diffusione delle conoscenze nel campo della salute e della cura alle patologie oncologiche in particolare, sia di gestire la struttura "Casa Via di Natale" presso il Centro Oncologico di Aviano, destinata ad accogliere i malati con i loro familiari in assistenza.



### ASSOCIAZIONE A.N.A. VENEZIA ONLUS

**Destina anche tu il tuo 5 per mille dell'Irpef all'Associazione denominata ANA Venezia Onlus!!**

<b>SE VUOI</b>	sostenere le attività del Nucleo di Protezione Civile della Sezione di Venezia nei suoi interventi in Italia e all'estero
<b>SE DESIDERI</b>	supportare le attività di volontariato, di beneficenza e gli interventi preventivi volti al riassetto ambientale e recupero del territorio
<b>SE VUOI</b>	contribuire alla tutela ed alla valorizzazione dei manufatti storici legati alla storia ed alle tradizioni degli Alpini



Si porta a conoscenza dei soci che, come ogni anno, in linea con i provvedimenti in materia di legislazione finanziaria, **è possibile destinare**, oltre all'8 per mille (allo Stato, alla Chiesa Cattolica, ecc.) un ulteriore **5 per mille dell'Irpef** all'Associazione denominata **ANA Venezia Onlus**, pienamente titolata a ricevere questo tipo di contributo.

**Chiunque, iscritto all'ANA o anche non iscritto**, può destinare questo ulteriore contributo indicando, nella sua prossima dichiarazione dei redditi, il numero di codice fiscale dell'Associazione:

**94072810271.**

**Segreteria di redazione,  
grafica e impaginazione**

Alvise Romanelli

**Comitato di Redazione**

Alvise Romanelli, Sandro Vio,  
Sandro Vescovi, Marino Michieli,  
Vittorio Casagrande e Giovanni  
Prospero.

**Redatto e stampato**

**Ricordiamo che "Il Mulo" è  
il notiziario di tutti i Soci del  
Gruppo di Venezia, pertanto  
ogni Socio Alpino ed ogni  
Socio Aggregato (Amico de-  
gli Alpini) è calorosamente  
invitato a collaborare per la  
realizzazione del giornale:  
saremo ben lieti di pubblica-  
re le Vostre storie  
o le Vostre fotografie.**

Comunichiamo a tutti i nostri Soci che presso la Segreteria del Gruppo sono ancora a disposizione i bollini relativi all'anno sociale 2014, con le seguenti quote:

- Soci Alpini € 28,00
- Soci Aggregati € 28,00

Rinnovando la propria iscrizione al più presto non si incorrerà nel rischio di una spiacevole interruzione dell'abbonamento alle riviste "L'Alpino" e "Quota Zero".

INDICE	
"Caposaldo di Ukranska Bulowo, medio Don, Russia" (C. M. Negri)	pag. 1
"Il Pelmo: Caregon del Padreterno" (A. Puppato)	pag. 4
"La ceseta de le Vignole" (A. Scarpa)	pag. 5
"Ricordi di naja alpina" (G. Purisiol)	pag. 6
"Modi di dire, storielle e curiosità" (M. Michieli)	pag. 8
"Il ritorno del 105/14" (S. Vescovi)	pag. 12
"Perché mai più debba succedere" (S. Vio)	pag. 14
"L'isola di San Secondo" (S. Vescovi)	pag. 17
"Bolivia, appunti di viaggio" (M. Greselin)	pag. 19
"Foto della naja d'un tempo"	pag. 22
Cristalli di roccia - notizie sull'attualità del Gruppo	pag. 23

## PROSSIMI APPUNTAMENTI

Raccomandiamo ai nostri Soci di partecipare alla vita associativa ed alle manifestazioni programmate:

- **Domenica 15 giugno 2014:** a San Stino di Livenza (VE), 2° edizione del "Family Day" sezionale (a cura dei giovani della Sezione).
- **Sabato 5 e Domenica 6 luglio 2014:** a Dolo (VE), manifestazione intersezionale a cura delle Sezioni di Padova e Venezia.
- **Domenica 28 settembre 2014:** a Mirano, celebrazioni per il 142° anniversario di Costituzione del Corpo degli Alpini.
- **Sabato 11 e Domenica 12 ottobre 2014:** a Mestre (VE), festa della Madonna del Don.



Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Venezia

**Gruppo Alpini di Venezia**

**"S. Ten. Giacinto Agostini"**

San Marco, n° 1260 - 30124 Venezia (VE)

Tel./fax: 041. 5237854

